

L'analisi

**Manfrine e bivacchi
 la fine della politica**

Alessandro Campi

Che fine ha fatto la politica in questo Paese? La domanda è ingenua e retorica, ma sorge spontanea, drammaticamente spontanea, guardando a ciò che sta accadendo intorno a noi.

Dal lato della società si registra da mesi un grande fermento, non sempre foriero di buone notizie. Ciò che sta crescendo sono infatti il disordine, l'incertezza e l'inquietudine. Basta fare un elenco: l'emergenza dei rifiuti nel napoletano (ancora una volta?). Un malessere sociale che rischia di farsi esplosivo. La crisi economica che non accenna a finire. Episodi sempre più numerosi di intolleranza politica e di violenza vera e propria; un sistema produttivo che perde colpo rispetto alla concorrenza internazionale.

Lo spettro della povertà in cui ormai vivono molte famiglie. I giovani senza lavoro e senza futuro. La divisione ogni giorno più accentuata tra Nord e Sud. Le corporazioni e i gruppi di interesse che impongono la legge del più forte. La corruzione e il malaffare dilaganti.

Dal lato della politica, che dovrebbe regolare e tenere sotto controllo tutti questi fenomeni, che dovrebbe farsi carico di ognuno di questi problemi per cercare di risolverli, si registrano invece un vuoto progettuale fattosi ormai spaventoso e una totale e colpevole inerzia: il governo che non governa e non decide, salvo quando si profila una qualche emergenza da delegare all'intervento provvidenziale della Protezione civile; il Parlamento che non legifera e i parlamentari che bivaccano inoperosi nei corridoi; i partiti ridotti a contenitori vuoti o al massimo a strumento per veloci carriere personali; i leader d'ogni colore che non risultano tranquillizzanti e autorevoli nemmeno più per i loro diretti seguaci.

In realtà, il dibattito tra forze politiche sembra procedere in modo persino troppo vivace. Ma di cosa si discute esattamente ogni giorno? Degli irrisolvibili problemi giudiziari di Berlusconi, come da quindici anni a questa parte. Di una riforma della giustizia che non si farà mai e che tutti stanno usando come arma tattica di scontro, come prova generale per la prossima campagna elettorale. Di un governo tecnico che non si capisce bene da chi dovrebbe essere composto e che cosa dovrebbe fare. Di elezioni che tutti dicono di non volere ma alle quali tutti si stanno preparando alla meno peggio. Di alleanze improbabili disegnate sulla carta da apprendisti stregoni. Di scandali montati ad arte a danno dei diretti avversari.

Questa, ovviamente, non è politica. È manfrina, una logorante partita a scacchi, un irresponsabile girare a vuoto mentre l'Italia e gli italiani rotolano in basso. Fino a quando potrà reggere una tale situazione di immobilismo appena coperto dalle chiacchiere di maggioranza e opposizione nei talk show? Non può sorprendere, stando così le cose, che ogni settimana vada crescendo il numero degli elettori che si rifugia nell'astensionismo o che dichiara ai sondaggisti di non poterne più di una classe politica tanto rissosa e inconcludente.

Berlusconi, bontà sua, si compiace di avere ancora un alto gradimento e rivendica i suoi meriti di statista contro chi - come l'autore di questo articolo - gioca allo sfascio e alimenta il pessimismo. Ma forse dovrebbe venirgli il sospetto che chi ancora si aggrappa al suo nome e al suo governo lo fa non per manifestargli un consenso effettivo, o un apprezzamento sincero per il suo operato, ma solo perché abbiamo un centrosinistra più vuoto e inconcludente del centrodestra, per la paura che, nel caso di una crisi parlamentare, possa aprirsi un baratro ancora più grande dell'attuale. E a quel punto dalla paralisi passeremmo al caos, i cui effetti rovinosi nessuno potrebbe più

controllare.

Per fortuna che c'è Tremonti, si dice. Ma il suo puntiglio da contabile, il suo rigoroso far di conto, non è forse la traduzione in campo economico dell'immobilismo e della mancanza di prospettive che affligge la politica tutta e l'attuale governo in particolare? Abbiamo messo in sicurezza i conti pubblici, e questo è un bene, ma che ne sarà del sistema industriale italiano tra dieci anni, su cosa abbiamo deciso di investire per il nostro futuro, cosa risponde la politica alla sfida e alle provocazioni, sgradevoli nel tono ma non per questo meno vere nei contenuti, lanciate da Marchionne?

Il centrodestra è ossessionato dalla magistratura cosiddetta politicizzata, che esiste e non è un'invenzione propagandistica; la sinistra ne è parzialmente succube da anni. E non ci si rende conto che se questo è il problema che affligge sin dalla sua nascita questa fragile Seconda Repubblica, ciò che blocca l'intero sistema, la soluzione risiede non in un qualche marchingegegnimento legislativo, ma nella politica medesima, nella sua capacità a farsi nuovamente autorevole e sovrana, a prendersi nuovamente carico dei suoi diritti e dei suoi doveri, della responsabilità e dell'autonomia che le derivano dal voto popolare. La latitanza della politica è l'origine della sua debolezza, il suo chiudersi in se stessa la spiegazione della sua crescente inconcludenza, la sua mancanza di idee e di slancio progettuale ciò che spiega la sfiducia che la circonda. Affari suoi, se non fosse che a pagarne il prezzo sono i cittadini e un'intera nazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA